

**Book reviews**

---

Daniele Bruzzone (con testi narrativi di Mariella Mentasti), *L'esercizio dei sensi. Fenomenologia ed estetica della relazione educativa*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 128.

Il volume di Daniele Bruzzone si interroga sui cinque sensi empiricamente in gioco nella relazione di cura ed educativa implementandone l'assetto per mezzo di un "sesto senso": quello del tempo, a designare l'urgenza del recupero di una vera e propria estetica della percezione originaria in chiave fenomenologico-esistenziale. L'autore traccia, di volta in volta, percorsi euristici di ricomprensione della messa tra parentesi della dimensione corporea sia per disvelarne l'inautenticità sostanziale che al fine di additare sentieri inediti di riattualizzazione dei nessi io-mondo e mente-corpo. L'esercizio dei sensi, all'interno di siffatta cornice teoretica, diviene ricerca di senso e permea i rapporti con il soggetto educando e con il paziente del valore imperdibile di variabili contestuali implicite quali il contatto, la vicinanza, l'ascolto e la sensibilità alle storie di cui questi ultimi sono narratori credibili. L'intento del nostro genera dalla constatazione che professioni che comportino la presa in carico dell'altro sono sempre più esposte al rischio della "desensibilizzazione" (p. 16): i soggetti di cura, infatti, sono "ridotti" per esigenze di tempo (da qui il richiamo al "sesto senso") e a causa di dettami precettistici o protocollari a griglie (pre)categoriali che disconoscono l'unicità di cui sono portatori. Il pericolo di procedure che misconoscano la singolarità insopprimibile della persona umana è che situazioni di incuria, degrado o disagio vengano relativizzate al punto da non essere più percepibili. Così, l'educatore avvezzo alla gestione emotiva del comportamento oppositivo finisce per ignorare i segnali di coscientizzazione crescente che emergono nell'adolescente etichettato quale "deviante"; e il personale medico-infermieristico può proiettare la propria immagine di professionalità all'interno di schemi sterili di impersonalità e distacco dalle patologie dei pazienti, mentre l'incontro con l'altro tocca inevitabilmente le corde intime del sentire e, in qualche misura, trasforma il loro essere. Negare la presenza e l'esercizio dei sensi per evitare ricadute affettive in termini personali significa smarrire il senso del proprio agire, sino alla disumanità: "Nel lavoro con le persone, infatti, la *personalità* costituisce un fattore decisivo della *professionalità* [...]" (p. 66). La nostra società della conoscenza e dell'informazione, impregnata di una moltitudine di segnali talora fra loro discordanti, incanala le percezioni soggettive verso forme di assuefazione, avallando i primati del "già-visto" e del "già-detto" (p. 42). "Ma quando prevale la presunzione di aver già capito tutto, di aver già visto tutto, allora *non c'è più altro* da vedere, o meglio, *non c'è più l'altro*" (p. 43). La capacità di ascolto, di conseguenza, si ritrae a discapito dei bisogni umani di comunicare e di "comunicarsi": spesso, ad esempio, non si ha modo di concludere la descrizione del proprio stato d'animo o fisico che l'interlocutore esperto formula nell'immediato una diagnosi o esprime un parere educativo sulla base di standard interpretativi fallaci dacché

oggettivanti. Invero, “la modalità dell’*interpretazione* non corrisponde all’ascolto più autentico. [...] Le persone, invece, ci dicono qualcosa di se stesse nel momento in cui rinunciamo a dire qualcosa su di loro” (p. 64). Il tatto, secondo Bruzzone, coinvolge le forme del “dire”: avere tatto è sapere cosa/quando/come/perché/dove/se dire. L’olfatto è interpretato fenomenologicamente quale pre-sentimento delle qualità soggettive altrui. “Ognuno [...] ha un’aura’ tutta sua e diffonde attorno a sé un’atmosfera particolare [...]. Così, ci sono persone che ‘profumano di buono’ e altre che ‘appestano l’aria’ con la loro presenza” (p. 89). Il gusto si intreccia a quella virtù, oggi davvero poco coltivata se non ciascuno nel rispettivo e misero orticello, della “bontà” (p. 102). Il “sesto senso” è la testimonianza concreta dell’essere-nel-mondo della persona: “Noi siamo un racconto” (p. 113), e, dunque, *tempo*: tempo passato, tempo che passa, tempo che verrà a seconda dell’“aura” dell’educatore o dell’esperto di turno nei quali, volenti o nolenti, siamo incappati o che prima o poi incroceremo.

Massimiliano Stramaglia

Livia Cadei (a cura di), *Humour in azione. Argomenti educativi nei contesti culturali*, Mimesis, Milano, 2016.

Di fronte ai discorsi più ricorrenti attorno alle questioni educative e formative, appare inattuale – e per questo di sicuro interesse – il volume, curato da Livia Cadei e edito da Mimesis, *Humour in azione*. L’impostazione interdisciplinare e internazionale dell’opera – i saggi interni sono scritti, oltretutto dalla stessa Cadei, in ordine di apparizione da Bruno Humbeeck, Marianella Sclavi, Greta Persico, Antonino Giorgi, Caterina Gozzoli, Stephanie Schnurr, Disha Maheshwari, Nor Azikin Mohd Omar, Nhung Hong Thi Nguyen, Emmanuelle Zolesio, Tracey Platt, Matteo Pizzoli, Alban Chaplet e Chaya Ostrower – impreziosisce un testo i cui spunti rimandano – ne siamo convinti – non soltanto alla possibilità di una piena riconsiderazione dello humour come dimensione umana e di senso, ma altresì a numerose e immediate opzioni applicative in termini progettuali e didattici. Ne ripercorriamo sinteticamente i contenuti per poi consentirci qualche chiusura critica.

Il saggio di apertura, *Il senso dello Humour: riflessioni per il lavoro socioeducativo*, scritto dalla Curatrice, chiarisce che se lo humour tradizionalmente non viene considerato come oggetto della ricerca socio-educativa, esso “appare” di fatto, come «fenomeno che attenua le tensioni, favorisce la condivisione e rafforza i rapporti tra le persone» (p. 16), ma anche come strumento di fermento psicologico o segnale di potere, «ben lontano dall’essere un atto neutrale» (p. 17). Lo humour si qualifica, allora, come degno oggetto di studio e di riflessione «nella relazione di aiuto», «nel lavoro degli operatori» e «per lavorare insieme» (pp. 24-31).

Il testo *Ripartiamo da una risata... L’umorismo come veicolo di resilienza* (Humbeeck) lumeggia la capacità, unicamente umana, di «parlare del ridere» e ci aiuta a separare, attraverso un lavoro di modellizzazione, i tratti dell’umorismo da quelli della «derisione»: se «il primo può effettivamente [...] essere considerato come

mezzo di resilienza [...] la derisione produce, nella migliore delle ipotesi una risata di resistenza o di “desistenza”, e nella peggiore offre un vero e proprio crogiolo per la “desilienza”» (p. 41).

*Humour: carcere, scuola, politica* (Sclavi) valorizza gli strumenti dell’umorismo e dell’ascolto attivo come «arti di trasformare “ferite e battiture” (per dirla con Amleto) in occasioni di accresciuta consapevolezza e conoscenza» anche in quei luoghi (istituzioni penitenziarie, scolastiche, istituzionali) che «preferiscono ignorarle, fingere che non esistano» (p. 68). L’analisi conclusiva basata sul modello dei “campi conversazionali” costituisce uno specchio delle criticità del mondo contemporaneo.

*La scrittura umoristica nella ricerca etnografica* (Persico) prende le mosse da una ricerca condotta in Italia, Brasile e Romania in cui «la scrittura umoristica, come ulteriore rielaborazione di quella etnografica, diviene strumento narrativo della coscienza (pp. 83-84)». I tre linguaggi di espressione considerati sono la scrittura dei diari di campo, la narrazione di alcuni particolari episodi in chiave umoristica e il fumetto.

Attraverso varie fonti (letteratura e alcuni spunti dato da ricerche sul campo), il saggio *Psicologia e mafia. Umorismo, distanziamento, conoscenza del fenomeno* (Giorgi, Gozzoli), permette da un lato di lumeggiare fenomenologicamente alcuni tratti del profilo mafioso (incapace di ridere di sé, perché immerso nell’organizzazione criminosa, di cui «diviene un replicante», p. 107), dall’altro di identificare nello humour e nella sua capacità di distanziamento emotivo e concettuale, uno strumento di sensibilizzazione da utilizzarsi nelle scuole.

*L’umorismo sovversivo nei contesti educativi in India, Malesia e Vietnam* (Schnurr, Maheshwari, Omar, Nguyen) argomenta attorno agli esiti di una ricerca basata sulle audioregistrazioni di momenti formativi in tre contesti culturali a forte impronta autoritaria. L’umorismo si profila come principale strumento «per sfidare, e a volte mettere in discussione, lo status quo e le relazioni di potere» (pp. 119-120).

*Una sociologia senza senso dell’umorismo? Sfide socio-educative sugli usi dell’umorismo* (Zolesio) si articola attorno alle ricerche dell’Autrice sull’uso dell’umorismo nei reparti chirurgici degli ospedali universitari. Gli affondi principali del contributo guardano all’umorismo salace – e ai suoi risvolti sessisti – e allo humour nero, mezzo di reazione alla tensione emotiva nei momenti più difficili del mestiere del chirurgo, ma anche – spesso – segnale di isolamento, vulnerabilità e rischio personale.

*Nuove questioni sull’umorismo a scuola* (Platt) dettaglia e documenta interessanti questioni relative all’uso dell’umorismo nella didattica scolastica: se lo humour può permettere una «gamma di risultati favorevoli» in termini di efficacia degli apprendimenti, maturazione del senso di appartenenza e gestione dei conflitti, il controllo attento di alcune variabili (la presenza in classe di allievi gelotofobici o, al contrario, katagelastici, le caratteristiche sfumate dei cosiddetti “buffoni della classe”) si rende necessario.

Il saggio di Pizzoli, *Lo humour nella relazione educativa*, connette con la possibilità di «utilizzare il sense of humour come strumento educativo intenzionale e, ancor di più, come strategia, atteggiamento e competenza per l’educazione» (p. 187). Il testo propone una lettura su tre livelli: 1) «humour come strumento di sollievo nelle

situazioni di sofferenza emotivo/affettiva»; 2) «humour come strategia intenzionale nella relazione educativa»; 3) «humour come visione del mondo, da favorire e stimolare, in un'ottica eminentemente pedagogica» (p. 189).

*I gusti umoristici degli studenti* (Chaplet) propone la ricerca condotta su un campione di 822 studenti universitari chiamati a rispondere sui propri gusti in materia di umoristi televisivi. L'evidenza che appare più significativa per la riflessione è che «l'eredità economica e culturale genera [...] modalità di apprezzamento e classificazione, competenze culturali che gli studenti [...] sembrano aver interiorizzato nel contesto della famiglia e dell'ambiente d'origine» (p. 221). Il saper ridere, dunque, oltretutto una forma della nostra intelligenza, sarebbe anche qualcosa che si apprende, tanto meglio e in maniera più diversificata se si è culturalmente stimolati.

L'ultimo saggio, *Ci ha tenuti in vita: l'umorismo durante l'olocausto* (Ostrower), chiude l'opera con uno dei temi sicuramente meno percorsi dalla storiografia contemporanea: 55 interviste a persone di religione ebraica sopravvissute ai campi di sterminio hanno permesso di far emergere quanto l'umorismo, «usato principalmente come meccanismo di difesa» (p. 233) durante lo sterminio nazista fosse diffuso tra i prigionieri, a scandire i tentativi di vita e le speranze di coloro che «non potevano porre fine al genocidio, ma riuscirono a resistere ai tentativi dei nazisti di disumanizzarli» (p. 259).

Proponiamo, in conclusione, l'esercizio di tracciare alcune linee di lavoro educativo:

- se è vero che lo humour può essere uno strumento educativo, forse occorre non cadere nella tentazione di “giustapporlo” a una educazione “seria”, bensì integrarlo nella “serietà” dell'educazione. Con i dovuti distinguere semantici e linguistici, ogni contesto formativo può diventare un laboratorio di intelligenti momenti umoristici, di valorizzazione dei decentramenti cognitivi e della più autentica ironia;
- lo humour può venire utilizzato come efficace strumento di discontinuità didattica: oggi, guardando all'abitudine dei giovani ai più vari stimoli (iconici, informativi, legati al tempo libero) la didattica non può più fare esclusivo riferimento al sapere magistrale o alla chiarezza espositiva, e un buon maestro è anche colui che sa utilizzare con saggezza tutti i registri comunicativi, compreso il sorriso;
- «non tutti ridono di tutto. Principalmente, il genere e la disponibilità delle risorse sociali (soprattutto culturali) esercitano un'influenza sui gusti umoristici di un individuo» (Chaplet, p. 228). Occorre tenere presente, allora, che l'esercizio umoristico richiede una lettura delle precondizioni in essere. Allo stesso tempo, lo humour può allenare a ridere;
- è sempre bene ricordare che «il dialogo è più fruttuoso del dibattito e che al posto della ricerca dei colpevoli, della denuncia e della lamentela, è molto più fruttuoso e divertente cercare soluzioni alternative e creative ed organizzarsi per implementarle, assumendosene collettivamente la responsabilità» (Sclavi, p. 76).

Tutto questo a patto di esserne capaci. E non tutti sono capaci di ridere (prima di tutto di se stessi): ma saperlo fare significa essere liberi, essere vivi.

Michele Aglieri

Giuditta Alessandrini, *Nuovo manuale per l'esperto dei processi formativi*, Roma, Carocci, 2016.

Questo nuovo manuale scritto da Giuditta Alessandrini, rivolto *in primis* agli studenti ma anche a tutti coloro che svolgono la professione di esperto dei processi formativi, presenta numerosi aggiornamenti rispetto alle edizioni precedenti, pur mantenendo il “core” dei saperi di base, definiti “canoni” della formazione elaborati negli anni Novanta e Duemila, ancora utili al formatore nelle organizzazioni, pubbliche o private, anche in prospettiva europea.

Le parti rinnovate affrontano soprattutto i numerosi cambiamenti introdotti in maniera sempre più massiccia e pervasiva dalle tecnologie e dagli effetti della lunga e profonda crisi economica, che stiamo attraversando a livello globale, nei processi educativi e formativi.

Ulteriori novità sono rappresentate dall’inserimento all’interno del testo di numerosi “ riquadri sintetici su esperienze, progetti e corsi interessanti per il lettore e lo studente” (da p. 14).

Uno degli assunti di base su cui si poggia l’intero manuale risiede nel proporre un chiaro approccio epistemico alla formazione fondato pedagogicamente. Altro elemento che ha acquistato sempre maggiore rilevanza nel corso degli ultimi anni è l’attenzione accordata al fattore umano, alla risorsa e sviluppo umani nella loro globalità e integralità intesi come opportunità di crescita e di “*formazione-costruzione di sé nel mondo durante tutto il corso della vita*” (da p. 18), così come finalmente accordato anche dal Global Innovation Index (2014). Questo significa anche impegnarsi a realizzare una formazione di tipo terziario adeguata e che sia, nel nostro paese, conseguita da un maggior numero di persone rispetto alla situazione attuale. Altre problematiche introdotte nel volume concernono le disuguaglianze *vs.* dimensioni di libertà, responsabilizzazione, riflessività, dialogo, partecipazione, inclusione e benessere, e le cosiddette emergenze educative.

Ulteriori tematiche affrontate dall’Autrice concernono il rapporto tra formazione e occupabilità in una prospettiva antropologicamente centrata – cercando di superare così rischi di riduzionismo o strumentalizzazione dell’uomo –, la prospettiva della formazione continua e gli effetti della diffusione della sharing economy sul versante della formazione.

L’Autrice, nelle pagine del volume, offre una nutrita serie di contributi teorico-metodologici preziosi per il formatore ai fini di analizzare i fabbisogni, progettare per competenze, realizzare e valutare processi formativi declinabili quali buone pratiche formative. Il quadro teorico del percorso di definizione della formazione viene proposto da Giuditta Alessandrini attraverso la già consolidata metafora delle “dieci stanze”, mentre un capitolo viene dedicato interamente all’apprendimento organizzativo e alla comunità di pratica.

L’Autrice propone, inoltre, una duplice chiave di lettura del manuale: la prima riguarda il livello teorico, la seconda gli strumenti, le tecniche e le procedure.

Questo nuovo manuale, infine, ricco di riferimenti a ricerche e studi svolti a livello nazionale ma anche internazionale, si presenta scritto con un linguaggio chiaro e stilisticamente accattivante, stimolando in tal modo la curiosità e l'interesse del lettore dalla prima all'ultima pagina.

*Gabriella Aleandri*